

Università Telematica San Raffaele – Roma
Fondazione San Giovanni Battista -Ragusa

Corso di perfezionamento universitario in
“Operatore in ambito multiculturale”

Project Work
“Storie di migranti”

A.A. 2013/2014

Corsista *Claudio Distefano*

“I barbari” (gli immigrati) vengono verso di noi con un dono di cui abbiamo necessità. Essi ci offrono l'occasione per la scoperta della nostra umanità più profonda(...). La cultura che rifiuta la reciprocità si condanna all'isterilimento. (Ernesto Balducci: La terra del tramonto)

Prefazione

Il presente lavoro si sviluppa sulla base di riflessioni maturate grazie all'esperienza lavorativa fatta all'interno dello S.P.R.A.R. di Canicarao. Tramite una narrazione semplice, l'intento è quello di far conoscere, a chi è al di fuori di questo ambito lavorativo, la passione che spinge gli operatori multiculturali a operare in realtà spesso difficili, ma che ricompensano ampiamente allargando le conoscenze e arricchendo l'ambito emozionale.

Storie di migranti

Erano anni che non incontravo Giorgio, uno di quei vecchi amici con cui sin da piccoli si condivideva tutto e che poi, a causa della sua scelta di andare a vivere in Inghilterra, il nostro rapporto si era di colpo spezzato.

Eravamo entrambi felicissimi di rincontrarci e dopo gli abbracci e qualche battuta per riaffermare l'amicizia di una volta, decidemmo di andare a bere una birra per raccontarci le vicende di quei lunghi anni passati senza vederci.

Scelse lui il posto dove andare, era uno di quei pub dove la scelta della birra non è cosa facile, a causa della gran varietà, e subito notai che era diventato un gran intenditore di birra; mi spiegò dettagliatamente le differenze tra l'una e l'altra e i metodi per poterne apprezzare l'aroma; era chiaro che in quella spiegazione vi era un forte desiderio di farmi notare quello che aveva appreso della cultura inglese. Poi con il bicchiere in mano cominciammo a raccontarci.

Prese subito lui la parola e cominciò a raccontarmi della sua esperienza, iniziando dall'arrivo in Inghilterra. I primi giorni, l'entusiasmo gli correva nelle vene, tutto gli sembrava nuovo e bellissimo, l'assaggio della nuova vita che stava per intraprendere lo caricava di gioia ed energia.

Poi cominciarono a passare i giorni e si rendeva conto che a parte le telefonate a casa, non aveva potuto parlare con nessuno; il suo inglese era appena basilare, cominciava a sentirsi solo, aveva l'impressione che tutta la società attorno a lui lo ignorasse. Riuscì, non con poche difficoltà, a trovare un lavoro come lavapiatti in un ristorante italiano e lì fece amicizia con il cuoco, un ragazzo napoletano, che in poco tempo lo introdusse nel suo giro di amicizie tutte italiane; ma oltre a rendersi conto che non erano delle persone molto affidabili, notava che si stava isolando in un circuito chiuso che lo teneva al di fuori della società in cui aveva scelto di vivere.

Mi confessò che in quel periodo si sentiva completamente smarrito e deluso, tutte le aspettative con cui era partito si stavano vanificando!

Mentre lui raccontava, io involontariamente continuavo ad annuire; effettivamente quello che lui mi diceva per me non era nulla di nuovo! Giorgio notò questo atteggiamento e incuriosito e forse anche un po' indispettito, me ne chiese ragione.

Io esordii dicendogli che avrei parlato degli ultimi mesi della mia vita, e senza nascondere la mia felicità, gli dissi che in quei mesi stavo lavorando in uno S.P.R.A.R., insieme a migranti, che proprio come lui passavano per quella fase di disagio e smarrimento, ma con la differenza che la maggior parte di loro era stata costretta a migrare!

Giorgio fu subito incuriosito dal tema, dato che effettivamente se ne sentiva parte e subito mi chiese cosa fosse uno S.P.R.A.R..

Risposi in modo dettagliato:

S.P.R.A.R. è l'acronimo di sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, esso è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata – accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale, gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e

orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico. Continuai dicendogli che l'accoglienza proposta dallo SPRAR è un tipo di accoglienza “a tutto tondo” che cerca di considerare diversi aspetti e soprattutto cerca di tenere conto della complessità e della diversità di ogni individuo, dei suoi bisogni, nonché dei suoi diritti, doveri, caratteristiche personali, contesto culturale e politico di provenienza.

Giorgio, quindi, mi chiese quale fosse il mio ruolo nello S.P.R.A.R., sottolineando di non capire cosa mi dava tutta quella felicità lavorando con gli immigrati.

Risposi di essere un operatore dell'accoglienza e che il mio ruolo consiste nell'essere da supporto ai beneficiari, guidandoli alla conoscenza del progetto all'interno del quale sono stati accolti e affiancandoli nell'accompagnamento per ciò che concerne il disbrigo delle pratiche burocratiche come la richiesta di residenza, l'iscrizione al servizio sanitario e la richiesta del documento di riconoscimento. Nel far questo tra l'operatore e il beneficiario si stabilisce un rapporto caratterizzato da fiducia, reciprocità, rispetto e collaborazione, che porterà il beneficiario a rendersi autonomo.

Fu proprio quando cominciai a parlare di rapporto tra operatore e beneficiario che Giorgio cominciò a capire il perché di tanta felicità nel parlare del mio lavoro. Ricordava bene che, nei suoi primi anni in Inghilterra, la cosa di cui aveva sofferto di più, era proprio l'assenza di un rapporto sincero e l'ostacolo maggiore nel creare tale rapporto era proprio la diversità. Quindi mi chiese come facevo a instaurare un rapporto con persone che immaginava essere tanto diverse da me per diversa nazionalità, religione e opinioni politiche.

Dissi a Giorgio che stava entrando proprio nel merito del mio lavoro, infatti quello del disbrigo pratiche non è che il fine ultimo di quello che faccio.

Puntualizzai subito che la diversità è un bene da preservare, infatti non ci può essere incontro se non c'è accoglienza della differenza; se la differenza è negata c'è esclusione o assimilazione. Bisogna comprendere che incontrarsi in una prospettiva multiculturale non significa perdere la propria identità, ma anzi comprendere che l'altro, con le sue differenze, costituisce per ciascuno di noi un'occasione di crescita.

Poi continuai a parlare di come è possibile relazionarsi in un contesto multiculturale.

Dissi che, dal mio punto di vista, la relazione è un interscambio, un "guardarsi in faccia" è un modo per specchiarsi nello sguardo di chi ci sta di fronte. È in questo atto

speculare che ognuno costituisce la propria immagine e quella dell'altro. Si può anche dire che l'operatore ha già un'immagine precostituita dell'immigrato e anche l'immigrato ne ha una dell'operatore e del suo ruolo. L'immagine che ha l'immigrato è filtrata dal suo modello culturale e quando si parla di modello culturale occorre intendere il suo modo di rapportarsi con i servizi, modello appreso nel proprio paese di origine. Sta all'operatore comprendere questo per evitare di interpretare male certi atteggiamenti e trovare le modalità adeguate alla comprensione dell'immigrato. Quest'aspetto è molto importante perché è qui che possono nascere equivoci e conflitti. L'operatore deve interrogarsi sull'immagine che ha dell'immigrato e del suo comportamento per superare ogni atteggiamento prevenuto e chiuso; è il modo per costruire lo spazio dell'incontro con l'immigrato, per capire la richiesta e costituire un minimo di fiducia reciproca.

Molte volte relazionarsi per l'operatore è porsi in una fase di ascolto che implica il riuscire a sintonizzarsi con lo stato emotivo dell'altro e lasciarsi coinvolgere e interrogare da quello che ci proviene da lui; assumere il punto di vista dell'altro, sia pure temporaneamente e provvisoriamente, prestando attenzione alle sue parole e cercando di comprendere la rete di significati che esse acquistano in relazione alla sua visione del mondo e infine metabolizzare le informazioni ricevute, facendo spazio dentro di sé per accogliere l'altro, ovvero far tacere se stessi per dare la precedenza all'altro.

Giorgio intuì che in quell'atto d'accoglienza, il più delle volte doveva racchiudersi un profondo dolore dato dalle esperienze traumatiche vissute dalla maggior parte degli immigrati richiedenti asilo politico. Mi chiese in che modo riuscivo a gestire tutte quelle emozioni. Io risposi che nonostante le emozioni siano profondamente soggettive e il più delle volte sia molto difficile assimilare storie così traumatiche, non bisogna commettere l'errore di provare a gestire le diverse problematiche in maniera autonoma. Al contrario è necessario essere coadiuvati da una équipe dove ogni figura professionale ha il proprio specifico ruolo: quello dello psicologo, del medico, del mediatore linguistico e dei diversi operatori. Il lavoro d'équipe è fondamentale affinché il richiedente asilo possa usufruire di un aiuto "reale". C'è da dire comunque che anche il lavoro d'équipe non è sufficiente se il rifugiato non prende parte attiva alla realizzazione degli obiettivi che l'azione d'aiuto si propone. In parole povere, in uno S.P.R.A.R., è necessario che tutte le forze umane coinvolte si sforzino di operare in

modo sinergico per il raggiungimento dello scopo ultimo che è quello di integrare il richiedente asilo nel territorio.

Giorgio ascoltava con interesse le mie parole e quando mi chiese di prendere qualcos'altro da bere ebbi la conferma che voleva approfondire l'argomento. Prendemmo così un'altra birra e ci sedemmo ad un tavolo. Subito mi chiese di parlargli di una esperienza che mi aveva segnato; in quel momento pensai a Tatà e al rapporto che ero riuscito a costruire con lui nonostante le barriere linguistiche che ci separavano. Gli parlai del giorno in cui Tatà, un ragazzo del Mali e quindi francofono, arrivò nello S.P.R.A.R.. Lo accompagnai nella camerata che gli era stata assegnata e mi accorsi che nel loro bagno mancava la luce. Io mi attivai immediatamente per risolvere il problema e Tatà si offrì di aiutarmi, anche se non avevo richiesto il suo aiuto. Nel sostituire quel portalampana si creò subito una comunicazione particolare, fatta di gesti, mimica facciale e tante risate. La nostra incomunicabilità linguistica era stata superata e aveva lasciato posto al reciproco scambio. Tatà era felice di essere stato d'aiuto e io felice che aveva cercato di instaurare una comunicazione. Tra noi due si era creata in maniera del tutto naturale un'empatia. Tant'è che nei giorni a seguire il nostro rapporto si consolidò, al punto che lui mi raccontò la sua storia. Cosa che non è per niente scontata in quanto la maggior parte dei richiedenti evitano di parlare delle loro personali vicissitudini, in quanto spesso il parlarne evoca sofferenza. Tatà mi raccontò di aver lasciato il Mali per via della guerra. Nel suo paese sono attivi due gruppi belligeranti i Musjas e i Mnila. Da adolescente era già stato costretto ad abbandonare la scuola perché alcuni membri del gruppo militare andavano nelle scuole per sequestrare i ragazzi più forti e costringerli a combattere il governo. Tutto si complicò il 27 giugno 2012 quando uno di questi due gruppi uccise sua madre al gran mercato di Gao (la sua città d'origine). Probabilmente la uccisero a causa dei vestiti tradizionali dei Bourmous che indossava. Così fuggì, si recò in Algeria e vi rimase per 4 mesi, finché un giorno incontrò un poliziotto che gli chiese il passaporto. Gli provò a spiegare che per via della guerra aveva dovuto abbandonare il suo paese senza documenti. Finì davanti ad un giudice che sentenziò che avrebbe dovuto lasciare il paese entro 15 giorni. Così fece. Arrivato in Libia, lavorò per 11 mesi per persone diverse. Un giorno, dopo aver lavorato, chiese al datore di lavoro di essere pagato, ma lui chiamò la polizia e lo denunciò perché non aveva i documenti; non avendo il permesso per restare in quel paese fu messo in carcere, dove fu anche

pugnalato al fianco. Trascorse sei mesi lì, sopportando violenze ogni mattina. Nella prigionia, i militari gli dissero che tutti sarebbero potuti partire per l'Europa senza pagare niente e che stavano preparando una barca. Si ritrovò sull'imbarcazione assieme ad altre 114 persone, rimasero per 3 giorni in balia del mare aspettando la grande nave italiana che li avrebbe portati in salvo. Arrivarono a Pozzallo il 10 giugno 2014.

Giorgio rimase per un momento in silenzio, come stesse riflettendo su quello di cui avevamo parlato. Io gli chiesi se il mio racconto lo avesse coinvolto e lui mi accennò un sorriso. Mi disse che stava cercando di mettersi nei panni di un rifugiato. Fino a quel momento non aveva pensato ai reali motivi che possono spingere una persona a lasciare tutto per la ricerca di una nuova vita. Adesso riusciva a vedere le cose sotto un'altra luce. Lui per primo aveva deciso di raggiungere un altro paese per cercare lavoro e per conoscere una realtà diversa da quella che fino a quel momento aveva vissuto. Le barriere linguistiche, la diffidenza degli altri, che per quanto dolorosi, sono aspetti normali, nel caso dei richiedenti asilo si sommano all'incertezza del futuro e alla totale impossibilità oggettive di ritornare al loro paese, ai loro affetti, alle loro tradizioni. Cosa che per Giorgio o per chiunque decida di migrare, per lavoro o studio o per semplice esperienza ,è diversa, perché si ha sempre una possibilità di scelta.

Ad un certo punto guardammo l'orologio e ci accorgemmo che eravamo lì già da diverse ore. Ci stupimmo della velocità' con cui passa il tempo. Avevamo trascorso una piacevole serata, attraverso i racconti delle nostre esperienze. Non avremmo immaginato che, anche ritrovarsi a bere una birra insieme, sarebbe stata un'occasione formativa per accrescere le nostre conoscenze sulla vita dei migranti.

